

La Filosofia della Natura (riflessione filosofica applicata allo studio della natura).

Appunti per una filosofia delle piante.

Laura Soave – Insegnante - Venezia

Già Henry David Thoreau (nel lontano luglio 1845 sino a settembre 1847) si era volutamente isolato dal mondo per andare a vivere a Walden Pond, in Massachusetts, in mezzo ad un fitto bosco, vicino ad un lago, per assaporare la semplicità di una vita vicina alla natura, per sentire l'anima della natura stessa e vivere di "nulla", se non, come dice lui stesso, di "rice, molasses, rye meal, and Indian meal". Egli visse una vita largamente vegetariana, non doveva andare al lavoro e non doveva avere a che fare con nessun vicino. Egli leggeva, rifletteva, non conversava con alcuno, se non con le piante del bosco, che circondavano la sua piccola dimora di legno. E, inizialmente, fu creduto un pazzo, ma poi circondato di una curiosità e di una critica favorevole, che pian, piano lo portarono lontano da questo tipo di ambiente. Purtroppo. Scrisse il suo libro, diventato famosissimo "Walden, o la vita nei Boschi".

A questo proposito (lo dico per curiosità) ho avuto la fortuna, pochi anni fa', di andare a Walden a vedere la sua dimora – piccolissima, di legno, composta di un letto minuscolo, un tavolo, una sedia ed un caminetto - talmente misera ed isolata da sembrare impossibile che un uomo avesse potuto viverci due anni. Eppure è stato così e quel poco di turistico, che ci è cresciuto attorno, ha rispettato ampiamente la natura del luogo; grandissima difficoltà ad arrivarci in macchina, lontano dalle autostrade americane trafficatissime e con poche indicazioni. Un luogo per ambientalisti ed intellettuali. Mi ricordo che quel giorno, in pieno agosto, pioveva a scroscio e tutta la terra vicino alla piccola casa di legno era fango ed erba fradicia. Avevo letto il suo libro con grande curiosità ed ero felice di essere arrivata lì.

In quel momento ho iniziato a capire qualcosa di cosa potevano intendere gli antichi per "PNEUMA", respiro. Lì respirare significava davvero essere immersi in un ambiente che ci penetra con la stessa intensità con la quale noi lo penetriamo. Come dice E. COCCIA, nel suo libro LA VITA DELLE PIANTE, METAFISICA DELLA MESCOLANZA, le piante hanno trasformato il mondo nella realtà di un respiro ed è, da questa struttura topologia che la vita ha dato al cosmo, che inizia la nozione di mondo. Non a caso i filosofi

presocratici indicavano col termine PNEUMA l'anima, principio originario, l'arce' connesso alla vita, impalpabile ed invisibile, dunque immateriale ma anche materiale, come – esempio noto – un otre vuoto che soffiandovi dentro si gonfia riempiendosi di materia.

L'unico frammento che ci è stato tramandato da Anassimene dice: “Come l'anima nostra, che è aria, ci sostiene, così il soffio e l'aria circondano il mondo intero “. (questo il cosiddetto soffio vitale o “PNEUMA “). L' universo viene concepito come un gigantesco organismo vivente che respira l'aria in cui è immerso, è il respiro stesso, è la sua vita e la sua anima. L' aria diviene perciò un soffio vitale (PNEUMA), principio codificatore, da cui originano tutte le cose. Da questo frammento si deduce come Anassimene vedesse nell' aria anche la forza che anima il mondo. Antica molto, dunque, è la visione che vede in questo soffio il principio del movimento e di ogni mutamento, che è insito in esso.

Riprendendo il contemporaneo discorso sulla metafisica della mescolanza, COCCIA scrive che le piante sono la specie che ha aperto alla vita il mondo delle forme, la forma di vita che ha fatto del mondo la sede della figurabilità infinita. Le piante sono le forme che inventano: per loro tutte le forme sono declinazioni dell'essere, e non del fare o dell'agire. Per loro generare significa trasformarsi. Per l'uomo, mettiamo caso un architetto ambientalista, generare una nuova struttura significa, in qualche modo, imitare una forma vivente già precostituita, appunto, una pianta, un animale oppure, nel migliore dei casi , integrare la sua struttura ad una naturale che le possa coincidere perfettamente .

La pianta, invece, come dice Coccia, ha una intimità assoluta tra soggetto, materia ed immaginazione: Immaginare è diventare ciò che si immagina.

Sicuramente Thoreau, che voleva allontanarsi dalla vita caotica cittadina, pensava di avvicinarsi il più possibile a questa forma di autosufficienza: “Io vivo solo, nei boschi, molte miglia lontano da un centro abitato, in una casa che mi sono costruita io stesso, nel bel mezzo di Walden Pond, in Concord, in Massachusetts, e ho guadagnato il mio vivere solo attraverso il lavoro delle mie mani. “

Ci dice che noi uomini abbiamo il bisogno del tonico della selvatichezza, ed altrettanto di ascoltare il soffio della natura, ma per noi non sarà mai abbastanza. Ascoltare il rumore del beccaccino ed assaporare il profumo dell'erba carice ruggine: una immersione totale nella vegetazione selvaggia. Qui, anche se troviamo qualche assonanza con l'Alcyone dannunziano, scorgiamo immediatamente una disparità di atteggiamento, che non è

formale o compiaciuto come quello dannunziano, bensì virile e selvatico, privo di qualsivoglia compiacimento. È un bisogno non di un annullamento nella natura, bensì di un ritrovamento del sé nella originarietà comune. Ritrovare l'essere primario. (+)

Per i filosofi della natura, la natura non designa quel che precede l'attività dello spirito umano, ma è ciò che permette ad ogni cosa di nascere e di divenire, "il principio, è la forza responsabile della genesi e della trasformazione di qualsiasi oggetto, cosa, entità o idea che esiste, è esistito ed esisterà" (COCCIA) . Egli sostiene che non c'è alcuna separazione tra la materia e l'immateriale, la storia e la fisica: la natura – ripete - è la condizione di possibilità di essere al mondo e di conseguenza tutto ciò che lega una cosa al mondo e alla storia fa parte della sua natura.

IL PROF.COCCIA ci pone una grande sfida, quando ci dice che sono le radici a spiegare la vera natura della Terra: che è dal fiore che possiamo comprendere che cosa è la razionalità, misurata non più come capacità individuale o potenza logicamente universale, ma come forza cosmica.

Pensiamo ad Aristotele, alla sostanza, come essenza necessaria di una cosa, che è formata da una materia ed una forma che, operando insieme, costituiscono il sinolo. Quindi, sintesi di materia, che è tutto in potenzialità, e forma, che porta all' atto la potenzialità della materia. La pianta rappresenta tutto ciò, non fa distinzione tra la sua esistenza primaria e tutto ciò che potrà essere: tutto è insito in essa. La sua vita futura è già lì e prende dalle sue radici il suo eterno sviluppo, almeno che non muoia.

Possiamo anche pensare ad Anassimene, all' unico frammento che ci è rimasto di questo antico filosofo; forse così possiamo capire meglio lo spirito che anima le pagine di Coccia.

"Come l'anima nostra, che è aria ci sostiene, così il soffio e l'aria circondano il mondo intero. "Il PNEUMA.

Questo soffio, che percepiamo così intensamente quando siamo immersi nella natura, nostra madre.

Allo stesso modo, secondo Plotino, l'anima del mondo non opera deliberando, ma in maniera cieca ed involontaria, trasferendo "ad altri esseri l'unità, che del resto lei stessa accoglie per averla ricevuta da un altro". L' ANIMA si disperde nella molteplicità, rendendo vitale il cosmo che ne risulta intimamente popolato da energie e forze misteriose, nascoste nell' oscurità della materia.

La vita non si riproduce artificialmente, perché nasce da un principio INTERIORE talmente semplice da essere immateriale. Questo principio è l'intelligenza, in cui ci sono le Idee, che non sono solo trascendenti, ma viceversa diventano immanenti alla natura, costituendo così il logos degli individui, similmente al concetto aristotelico di ENTELECHIA.

Siamo negli anni duemila, gli uomini si sono sempre più allontanati da questa profonda empatia con il mondo naturale, che, viceversa, hanno sfruttato non solo con le loro forze, ma, di più, aiutandosi con mezzi chimici ed altamente tecnologici, sino allo sbarramento della stessa.

Ora, l'innalzamento della temperatura, la conseguente siccità le grandi alluvioni e tempeste mostrano tutta la debolezza dell'uomo, il proliferare di nuove malattie e tutte le gravi difficoltà che ne conseguono.

Le piante, che hanno colonizzato il nostro pianeta 500 milioni di anni fa, molto prima della comparsa di noi uomini, che lo abitiamo da soli 300mila anni, hanno saputo resistere a tutti i cataclismi; siamo noi Sapiens che ci dobbiamo seriamente preoccupare dei danni che stiamo infliggendo all'ecosistema, dal momento che è la nostra sopravvivenza ad essere messa in scacco. Le piante sono per noi fonte di ossigeno, di cibo ed il loro benessere per noi è essenziale.

(Se leggiamo dei pronostici, ad esempio, sulla coltivazione della vite, che è uno dei fiori all'occhiello della produzione agricola italiana, e pensiamo a questo significativo aumento della temperatura, potranno verificarsi gravi problemi con la comparsa della peronospera, che potrebbe attaccare queste piante a partire da aprile, maggio e potrebbe avere un impatto negativo non solo sulla produzione, ma sulla qualità della stessa. Le piante hanno bisogno di un clima equilibrato, non forzato da cause esterne, con una giusta dose di anidride carbonica, che fa da fertilizzante ed allontana i parassiti. Mentre, al giorno d'oggi, i parassiti arrivano ovunque, perché viaggiano con le merci attraverso i trasporti aerei e sono spesso portati da semi contaminati da patogeni endemici§)

Siamo noi, genere umano, che abbiamo stravolto, con ogni mezzo di coltura intensiva, l'equilibrio delle nostre piante ed il loro ciclo ordinato. Ci siamo allontanati dall'ecosistema, pensando di essere al di sopra degli altri esseri della terra e non tra di loro, anche noi parte integrante della stessa, quella terra che gli antichi pensavano avesse donato loro la

vita con il suo “soffio”, l'intelligenza primordiale immanente nella natura, della quale ciascuna parte è sostanza stessa.

Quanto noi abbiamo negato alla nostra natura di ascoltare la voce più grande della Natura stessa, quella onnicomprensiva di tutte le altre, per privilegiare un mondo meccanizzato, lontano da equilibri innati, insiti in un ciclo ordinario e ordinato! Un mondo, nel quale il silenzio, quello reale, aveva un posto importante e non procurava ansia, perché presente sempre, alla stregua del suo opposto.

Leggevo una interessante tesi di Donatella Puliga (chi non ha letto il suo straordinario libro “In Grecia“, scritto con S. Panichi) in cui ella afferma che il concetto di ridurre, costringere , privare era già presente in un mondo mitologico anche in epoca romana, con la figura di Angerona, divinità femminile, che già nel nome stesso racchiudeva con il verbo angere ansia, angor angoscia, ansietà, quasi l' impossibilità di respirare: rappresentata con l'indice alla bocca, impedimento al parlare . . . Silenzio forzato:” ambivalenza del silenzio, come privazione, ma anche protezione“- come dice la Puliga. La mitologia ci viene, come sempre, in aiuto con una spiegazione antica, pregressa a quello che il mondo ci presenta.